Due eserciti si fronteggiano

ottime condizioni di visibilità che tuttora perdurano.

Sul terreno molle e fradicio delle Falkland, a ridosso di collinette esposte a tutti i venti, senza alberi, senza riparo, si è andata frattanto profilando la prima «battaglia campale» di questo assurdo conflitto. Da Port Stanley, infatti, si è mosso il grosso delle forze argentine (4.500 effettivi) per andare incontro agli inglesi, 80 chilometri più lontano. Con i motocorazzati e i cingolati, a piedi o in elicottero, la colonna dei difensori si è allungata lungo gli incerti tratturi (non ci sono strade vere e proprie sulle isole) che, all'inizio dell'inverno australe, sono trasformati in pantani pressoché impraticabili. Gli inglesi forse per questa ragione, non danno segno di volersi avventurare troppo verso l'interno, pur facendo di tutto per allargare e rafforzare il cuneo del loro schieramento.

Il problema più urgente, ieri, era quello di completare la costruzione di una pista di atterraggio, e decollo per gli «Harrier» della RAF, una versione aggiornata e più agguerrita, dotata di missili «Sea Winder», particolarmente adatta nelle operazioni di bombardamento delle truppe e dei mezzi corazzati sul terreno. L'aver preso contatto col «suolo di sovranità britannica» sembrava essere la cosa più importante. Nelle parole del ministro della Difesa Nott ha finito con l'assumere il valore di un simbolo, la prima tangibile prova della legittimità della rivendicazione britannica. Di rincalzo, il capo di stato maggiore militare, Sir Terence Lewin, lo elevava al rango di «completa vittoria». Nott concludeva la conferenza stampa al ministero della Difesa con queste parole: «Ci siamo conquistati una base sicura dalla quale le nostre truppe potranno avanzare ulteriormente. Siamo intenzionati a negare ogni premio all'aggressione argentina».

Gli ambienti ufficiali inglesi palesano la più totale sicurezza. Malgrado questo, il peso dei colpi subiti è gravoso. Una fregata tipo 42, «Ardent», è stata investita da una tempesta di fuoco e nella notte di venerdì è affondata. Su un equipaggio di circa 200 marinai, 20 sono i dispersi, presunti morti, e 30 sono i feriti. Anche una seconda unità è stata trapassata da parte a parte da una bomba che non è esplosa ma che ha immobilizzato irrimediabilmente la sala macchine. Altre tre navi risultano danneggiate ma sono ancora in grado di combattere. Gli organi ministeriali inglesi hanno l'aria di dire che le perdite sono minori di quante si aspettavano. Gli elenchi delle vittime tardano a venire. La trafila è lenta. L'attesa per i familiari è angosciosa. Il ministero ha messo a disposizione una decina di numeri telefonici per le informazioni. Tutte le linee erano ieri saturate da migliaia di chiamate. Una prima chiara indicazione dello stato di incertezza e di agitazione che si va diffondendo nel paese nonostante i comunicati brevi, impassibili, rassicuranti, che il ministero continua a diramare mentre saluta il «successo» dell'operazione di sbarco. Dopo la prima notizia dei combattimenti, anche la Thatcher, davanti alla soglia del n. 10 di Downing Street, ha ripetuto per la tv l'invito a inneggiare alla «magnifica tempra e lo spirito combattivo dei nostri soldati che sono i migliori del mondo». Nessuno parla più di «uso limitato della forza», la frase che è di continuo riecheggiata per sette settimane fra un fallimento e l'altro dei vari tentativi diplomatici. La parola d'ordine è quella di proseguire la guerra con tutto il vigore possibile. La Gran Bretagna si è opposta alla nuova seduta del Consiglio di sicurezza: «un incontro inutile — è stato detto — che giunge al momento meno opportuno». La partita rimane però estremamente difficile ed appare sempre più rischiosa.

I laburisti, pur rendendo omaggio al dovere nazionale di sostenere in questo momento le truppe che combattono, hanno di nuovo preso le distanze: «Non abbiamo dato carta bianca — ha sottolineato Foot — a questo governo perché faccia guerra ad oltranza». Più coraggioso ed esplicito è Tony Benn che, fin da quando è partita la task force, il 5 aprile, ha sempre sostenuto che si dovesse richiamarla indietro per affrontare con serietà una vera trattativa pacifica e decidere il futuro delle Falkland trasformandole in territorio fiduciario dell'ONU. Insieme a lui ci sono una ventina di deputati laburisti che due sere fa hanno infatti votato contro il governo. Fra questi, c'è l'onorevole Judith Hart, presidente di turno del Labour Party, e tre membri del cosiddetto «governo ombra» (Dalyell, Faulds, Tilley). Anche il leader liberale David Steel ha fatto sentire tutta la sua ansietà e impazienza per una escalation che non ha ragione, per un conflitto le cui motivazioni originarie risultano sempre più astratte rispetto ai diritti della ragione e del buon senso. Steel ha parlato di «fiasco delle Falkland» ed ha detto che ci dovrà essere una rigorosa inchiesta sul modo in cui si è arrivati a scivolare in una guerra senza senso. Pesanti sono gli errori, le manchevolezze e l'ambiguità con cui il governo conservatore ha permesso agli argentini di azzardarsi nel loro «colpo di mano» e occupare le isole. Tanto più forte risulta oggi il desiderio della Thatcher di riscattarsi, costi quel che costi, da quella colpevole omissione. E qui sta la spirale di questo conflitto, il circolo vizioso che è andato aggiungendo, ad una leggerezza incosciente, una irresponsabilità anche maggiore.

Le truppe argentine

tra imprecisata, che quattro fregate sono state seriamente avariate e quattro sono state colpite senza che si possano definire i danni inferti. Sempre secondo la stessa fonte, sono stati abbattuti tre «Sea Harrier», due dalle batterie contraeree nella zona di Howard (i due piloti sono stati catturati e uno è stato operato nell'ospedale di Porto Argentino), e il terzo da un «Mirage». La contraerea ha anche abbattuto due elicotteri «Sea King». Da parte argentina lo stato maggiore riconosce la perdita di sei aerei, il pilota di uno dei quali è riuscito a catapultarsi fuori dal suo jet ed è stato salvato, e di tre elicotteri distrutti a terra.

Secondo gli argentini, gli inglesi sono riusciti a creare una «sacca» con circa 500 uomini nei pressi del Porto San Carlos, nella parte nord-occidentale dell'isola Soledad. Ma, assicurano, sono accerchiati e sottoposti ad un attacco costante ed intensissimo. Altri tre punti di sbarco tentati dagli invasori sarebbero stati completamente eliminati: il primo alla Bata del Zorro (Fox in inglese) nella parte sud-occidentale della Gran Malvina, il secondo nei pressi di Porto Darwin nel centro della Soledad (la Falkland orientale), e il quarto vicino a Porto Argentino (Port Stanley), dove un commando inglese è stato sorpreso ed annientato mentre cercava di sabotare depositi di petrolio.

Gli ambienti militari ed ufficiali argentini ostentavano soddisfazione per il risultato del primo giorno di grandi combattimenti. Venerdì sera il ministro della Difesa Amadeo Frugoli aveva dichiarato alla televisione che «le forze colonialiste inglesi hanno sofferto e stanno soffrendo importanti perdite di materiale e di vite. Direi che in questo momento le forze armate argentine sono in posizione nettamente favorevole». Il ministro degli Esteri Nicanor Costa Mendez, in partenza per New York dove parteciperà al Consiglio di sicurezza dell'ONU, ha detto ai giornalisti che «oggi abbiamo vinto, ma vogliamo ugualmente la pace». Meno diplomatiche le espressioni degli alti ufficiali nei colloqui ufficiosi.

È in realtà la prima volta che uno degli eserciti latinoamericani costruiti in questi anni per la guerra «interna», contro il proprio popolo, affronta una guerra vera e contro un nemico importante.

Molto commentata la decisione del comando inglese di entrare con le navi nello stretto di San Carlos, cioè in un canale che con i suoi 10 chilometri di larghezza e con una relativa profondità, certo non favorisce la manovra di fregate di notevoli dimensioni. L'incredulità è stata tale che per buona parte della giornata il comando argentino ha pensato che si trattasse di una manovra diversiva, e che prima o poi il grosso della flotta inglese avrebbe attaccato da est l'isola Soledad. «L'ammiraglio ha saltato almeno una decina di pagine del manuale» ha detto ironico un altissimo ufficiale della marina. Ma va tenuto conto del fatto che in questa guerra l'elemento climatico gioca un ruolo importantissimo e ieri, quando è iniziato l'attacco, il mare era relativamente calmo e la visibilità quasi nulla a causa di una fitta nebbia e di nubi bassissime. Le previsioni del tempo annunciavano che la scarsa visibilità sarebbe continuata per tutto il giorno. In queste condizioni l'aviazione argentina non avrebbe potuto operare e le navi avrebbero potuto sbarcare i commandos senza grandi problemi nelle isole, anche nella situazione di inferiorità aerea di cui soffrono le forze inglesi. Invece, improvvisamente, nella prima mattinata un forte vento ha spazzato via nubi e nebbia e le navi si sono trovate allo scoperto nel mezzo del canale.

L'altra ragione per cui presumibilmente l'ammiraglio britannico ha deciso di infilare le sue navi nello stretto è che le coste delle due isole sono relativamente montagnose e rendono quasi impossibile agli argentini usare i migliori aerei, e soprattutto il missile «Exocet» ormai divenuto, dopo l'affondamento della «Sheffield», l'incubo della flotta. Ma qui hanno giocato un ruolo decisivo i piccoli e maneggevoli aerei «Aermacchi» di fabbricazione italiana che erano stati nascosti in due aeroporti segreti sulle isole e che nel ristretto corridoio del canale San Carlos si sono mossi con estrema agilità. Approfittando delle loro piccole dimensioni gli «Aermacchi» (aerei da addestramento avanzato, biposto o monoposto, trasformati dalla marina argentina in aerei da appoggio e da attacco, capaci di raggiungere una velocità di 0,8 mach e di trasportare fino a 18 missili per un peso di 1814 chili) volavano a bassissima quota dietro i rilievi che costeggiano il canale, e all'ultimo momento si alzavano sbucando improvvisamente sulle navi e scaricavano tutti i loro missili. La sorpresa di trovarsi immediatamente gli aerei argentini addosso, senza averli avvistati preventivamente con i radar, ha causato i primi, serissimi problemi alla flotta inglese, poi aumentati dall'arrivo e dagli attacchi dei «Mirage», dei «Dagger» e degli «Skyhawk» provenienti dal continente.

Mentre infuria la battaglia, si parla anche di nuove trattative di pace e si delinea un tentativo degli Stati Uniti di rientrare nel negoziato, col sostegno di una parte dell'équipe di governo e degli ambienti dell'oligarchia finanziaria argentina. Venerdì, incredibilmente, il ministro dell'Economia Roberto Alemann ha dichiarato che il Pentagono e il ministero del Tesoro degli USA «sono con noi». E ieri mattina il più noto portavoce degli ambienti filostatunitensi, l'editorialista del giornale «La Prensa» Iglesias Rouco scriveva che «la possibilità di un mutamento nordamericano starebbe ora guidando buona parte della strategia di Buenos Aires». Gli USA cambierebbero posizione perché la sinistra latino-americana, appoggerebbe oggi la causa delle Malvine «con l'intenzione di impedire un intervento nordamericano nei Caraibi e di creare nuovi centri di tensione in altre parti del continente». A Iglesias Rouco risponde l'editorialista del «Diario Popular» Jorge Lozano, vicino alla Marina, che riferisce le voci secondo cui gli USA penserebbero di affidare una nuova mediazione al gen. Vernon Walters o al vice presidente George Bush.

Intanto, resta sempre nell'aria la proposta di pace del presidente peruviano Fernando Belaunde Terry che prevede una tregua immediata e successive trattative. L'Argentina ha subito dichiarato di essere disposta a trattare, ma da Londra non è giunta risposta comprensibile. Intanto, il ministro della Difesa peruviano, gen. Luis Cisneros ha dichiarato di essere pronto ad inviare aiuti di ogni tipo, mentre voci simili giungono dal Venezuela, dove si sta anche discutendo di chiedere a tutti i paesi latino-americani di rompere le relazioni con l'Inghilterra. Infine un'ultima nota: ieri mattina i giornali riportavano con rilievo il commento dell'«Unità» contro l'escalation militare inglese.

Il governo italiano per una tregua immediata

ROMA — Negli ambienti di Palazzo Chigi — informa una nota della presidenza del Consiglio — si esprime la più viva preoccupazione per gli ultimi drammatici sviluppi del conflitto anglo-argentino nell'Atlantico meridionale e si manifesta la più profonda angoscia per le notizie che continuano a pervenire circa scontri cruenti e nuove perdite di vite umane.

Il governo italiano — rileva la nota — conferma la linea alla quale si è sin dall'inizio della crisi attenuto, linea di condanna del ricorso alla forza per la soluzione delle controversie internazionali e in favore della piena attuazione della risoluzione 502 del Consiglio di sicurezza, che esige il ritiro immediato delle truppe argentine dalle Falkland e una soluzione pacifica e negoziata della controversia.

Negli stessi ambienti si fa notare che oggi è ancora più necessario far prevalere la logica della ragione. L'Italia ribadisce la sua piena disponibilità ad appoggiare i rinnovati sforzi delle Nazioni Unite per la ripresa delle trattative nella convinzione che questa sia l'unica via percorribile per il raggiungimento di una tregua che parta dall'immediato cessate il fuoco, più volte sollecitato dal governo italiano anche in azioni congiunte con altri governi europei, e che eviti ulteriori spargimenti di sangue nell'obiettivo di una composizione negoziale della crisi.

Quattro ore per issare l'Union Jack

Dal nostro corrispondente

LONDRA — Tre marines, un pennone e il vessillo dell'Union Jack che sale. È questa l'immagine che vende di più, il giorno dopo. Sta sulla prima pagina del «Sun» e dell'«Express», i tabloidi piccanti che hanno riscoperto ora una conturbante vena patriottica: «Siamo ritornati», «La nostra bandiera sventola di nuovo». Altri sono più sobri e preoccupati. «Sanguinosa battaglia per le Falkland», dice il «Mirror». Il «Telegraph» aggiunge: «Combattimenti selvaggi». Solo il «Guardian» fa il titolo sulle «Cinque navi colpite mentre la task force stabilisce una testa di ponte». Alla radio e in tv i cronisti martellano da ieri l'altro notte i loro racconti da testimoni oculari.

Ci sono stati almeno sei raids a terra e vari bombardamenti e incursioni aeree in diverse parti delle isole allo scopo di distrarre la guarnigione argentina. Ma il vero sbarco è avvenuto a Port San Carlos, una profonda insenatura «a i greca» sulla costa nord-occidentale dell'isola di Falkland-est. In una notte buia, senza luna, le navi d'assalto britanniche hanno messo l'ancora a breve distanza dalla riva. In mezzo a loro c'era anche il transatlantico «Camberra», requisito dal governo per il trasporto delle truppe. Le operazioni di trasferimento dei soldati e materiali sui natanti o con gli elicotteri sono cominciate alle 6,30 di venerdì mattina. L'operazione è durata quattro ore. È stata preceduta da un intenso bombardamento dal mare.

Gli assalitori, all'inizio, non hanno trovato resistenza. Facce annerite, tute mimetizzate, un pesante sacco sulle spalle, sono scesi i commandos dei marines, i parà, il corpo speciale SAS. Fucili, mitragliatori, mortai, razzi anticarro portati a mano. Dietro, seguivano i carri armati leggeri «Scorpion» e i veicoli corazzati da ricognizione «Scimitar» che sono subito entrati in azione inoltrandosi nel retroterra. Terreno accidentato, collinoso, impossibile da percorrere con automezzi più pesanti. Da lì si diparte una catena di alture (massimo sei-settecento metri) che taglia l'isola in due e arriva fino a Fitzroy e Port Stanley, 80 chilometri più a est. Port San Carlos è stato scelto perché permette un'ampia visuale sulle pianure circostanti: basse, soffici, acquitrinose, assolutamente impraticabili per un esercito moderno. Se il cuneo britannico riece ad allungarsi, le forze argentine sull'isola orientale restano divise.

C'è stata resistenza a Port San Carlos: 50 argentini asserragliati nel minuscolo villaggio. Prima di ritirarsi, sono riusciti ad abbattere due elicotteri inglesi: uno ha sbattuto contro la collina, l'altro è andato a schiantarsi in fondo alla baia. Due feriti e qualche argentino catturato. I bulldozer, frattanto, spianavano una prima piattaforma d'atterraggio per gli elicotteri. Gli altri reparti (fino ad un massimo di 2500 uomini) guadagnavano Coutts Hill, punto sopraelevato, ottimo osservatorio, ma anche posizione vulnerabile al contrattacco dei «Pucara» e degli «Aermacchi», i turboreattori argentini antiguerriglia. Insieme alle truppe, erano scesi dalle navi anche le batterie antiaeree (missili «Rapier»), il radar, i congegni elettronici per disturbare e confondere il sistema di comunicazioni avversario.

Si era fatto giorno pieno: un raro cielo sereno, con buona visibilità, pessimo per gli inglesi. Alle 12,30 prendeva il via la tremenda danza aerea dei «Mirage» e degli «Sky-Hawks» argentini. A gruppi di quattro, ondata dopo ondata, si avventavano sui cacciatorpediniere e sulle fregate britanniche, colte in una condizione di scarsa manovrabilità nel mezzo del braccio di mare che separa le due Falkland. In una sconvolgente e confusa sequenza, rispondevano i missili «Sea Dart» e «Sea Wolf» insieme agli aviogetti a decollo verticale «Harrier». Secondo le cifre del ministero della difesa britannico, cadevano giù dal cielo cinque «Sky-Hawks», nove «Mirage», due «Pucara», due elicotteri. Ma gli argentini, volo dopo volo, persistevano, impegnavano nella battaglia tutti i mezzi a disposizione. E cinque navi inglesi erano colpite. Una fregata centrata da una bomba incendiaria di 450 chili andava in fiamme ed era ridotta ad un relitto annerito. Anche un'altra unità (forse un cacciatorpediniere) raggiunta da ben 14 missili era messa fuori combattimento. Le altre tre imbarcazioni inglesi subivano danni, ma potevano ancora manovrare e rimanevano in lizza. Un «Sea Harrier» si inabissava in mare. Sin qui, le perdite ammesse dalle fonti ufficiali inglesi. Ma il bilancio può rivelarsi assai più alto. Il primo elenco provvisorio delle vittime parla solo di cinque morti e 27 feriti. Inevitabilmente, è una dolorosa lista destinata a crescere nelle prossime ore.

Antonio Bronda

Un corteo per la pace a Bologna

BOLOGNA — Il corteo delle donne attraversa il centro cittadino

fontana del Nettuno, dietro ogni piazza del mondo.

Le donne che attraversano Bologna fino alla Montagnola — dove hanno parlato il sindaco Zangheri, la compagna Lalla Trupia e il compagno Luigi Colajanni — hanno imparato da tempo quanto la «grande politica», quella dei governi, degli incontri al vertice e delle guerre, pesi sulla «piccola politica», quella che si fa e si subisce in casa, a scuola, sul posto di lavoro. La lotta per la propria autodeterminazione, per riuscire a scegliere di più e meglio di quanto sceglievano in passato, per poter contare di più come individui, nel movimento delle donne è sempre passata — come ha detto Lalla Trupia — attraverso una profonda critica della politica intesa come gioco di pochi che decidono sulla testa di tutti. La logica che porta un pugno di «capi» ad ordinare ai propri cittadini di andare ad ammazzare e a farsi ammazzare non è forse la stessa logica che regola ancora troppa parte dei rapporti sociali quotidiani, addirittura dentro le famiglie, escludendo dalle scelte milioni di donne e di uomini?

È la sopraffazione di ogni giorno — quella che il mondo femminile ha dovuto subire per generazioni — che aiuta a capire meglio la sopraffazione straordinaria della guerra

Un corteo di donne presenta un aspetto così naturalmente quotidiano, così pieno delle facce e dei vestiti che si incontrano nei negozi, sugli autobus, nelle code davanti agli sportelli, da rendere ancora più evidente il contrasto tra le scelte dei potenti e la volontà della gente. A vederle passare per le stesse strade che percorrono tutti i giorni, la loro richiesta di pace e di cambiamento sembra talmente «ovvia», talmente vicina al cuore e al cervello di tutti, da chiedersi come sia possibile che, nonostante le cento rivoluzioni e i mille cambiamenti di questo secolo, ci siano ancora persone e poteri disposti a non ascoltarle, a lavorare contro la pace, a costruire nuovi muri, nuove frontiere.

«Le donne — ha detto Zangheri — sono state capaci di imprimere alla loro presenza un segno profondamente nuovo, di superamento delle divisioni e di unità. Per questo apriamo questa festa a tutte le donne, senza limitazioni, con fiducia, con un invito sincero a cercare azioni comuni per la pace pure nella diversità delle idee e delle esperienze».

* * *

ROMA — Anche nella capitale si è svolta ieri pomeriggio una manifestazione contro la guerra, davanti all'ambasciata inglese a Porta Pia. Organizzata dal Comitato permanente per la pace (vi hanno aderito anche PCI e PdUP) per protestare contro l'escalation delle manovre militari nelle Falkland che hanno già causato molti morti, la manifestazione è stata un'altra occasione per ribadire la volontà di pace dei giovani che si sentono estranei ad ogni logica di potenza e di spartizione del mondo.

Pertini al segretario dell'ONU: «Conti sul nostro contributo»

ROMA — In un messaggio inviato a Perez de Cuellar il presidente Pertini esprime il suo plauso e pieno sostegno allo sforzo da questi condotto nelle settimane e nei giorni scorsi per avviare il conflitto anglo-argentino verso uno sbocco negoziale e pacifico. «A questo riconoscimento — prosegue il messaggio del presidente — ritengo opportuno aggiungere una parola di incitamento a non desistere dallo sforzo intrapreso ed anzi a proseguirlo con rinnovata pazienza e tenacia, pur se le circostanze sembrano oggi evolvere in direzione avversa. In quest'opera altamente meritoria Ella potrà sicuramente contare sull'appoggio incondizionato del Governo del mio Paese e, per quanto possa servire, anche sul mio contributo personale».

Al congresso FGCI confronto fra i movimenti giovanili

mento per la pace, a coloro che considerano finiti i giovani della FGCI.

La recrudescenza dello scontro anglo-argentino ha accentuato quella che è stata una caratteristica di questo congresso: l'estrema attenzione rivolta ai temi della pace, il vivace dibattito sul come ridar vigore ad un movimento che, certo, è ancora ben vivo, ma che non ha ancora del tutto superato i contraccolpi dei fatti di Polonia.

In discussione sono gli strumenti organizzativi, lo stesso modo di essere del movimento e i suoi obiettivi. C'è stato chi, come il segretario della Federazione di Salerno, ha proposto la creazione di un vero e proprio «partito della pace», autonomo, con sue strutture e un suo preciso programma. Altri, invece, vedono emergere, da simili proposte, il tentativo, come suol dirsi, di «mettere il cappello» al movimento, di limitarne i confini entro limiti angusti di partito.

Sostanziali consensi ha ottenuto la proposta di Fumagalli di lavorare unitariamente per una assise nazionale del movimento, «che veda il definirsi di una piattaforma unitaria più avanzata dell'attuale, aperta al contributo di forze di diverso orientamento politico e culturale, che non sia una gabbia di ferro, ma che permetta l'allargarsi delle alleanze, coinvolgendo innanzitutto settori del mondo cattolico e le organizzazioni sindacali».

Ampio è anche l'accordo sulla necessità di intensificare la lotta per ottenere la non installazione dei missili a Comiso e sulla richiesta di riconversione delle industrie belliche.

Non c'è invece unanimità sulla questione della permanenza dell'Italia nell'Alleanza atlantica.

Infatti un gruppo di delegati ha avanzato la proposta di emendare le tesi introducendovi l'esplicita richiesta dell'uscita del nostro paese dalla NATO.

«È una proposta — ha detto invece Sensales nel suo intervento — che non unifica ma divide, e non permette di allargare le alleanze. Sappiamo che il suo retroterra culturale e politico è ben diverso da quello degli anni Cinquanta, e c'è in chi l'avanza la consapevolezza che i blocchi non rappresentano un fattore di stabilità. Per questo il nostro obiettivo deve essere quello di operare per ottenere il loro graduale superamento e un nuovo rapporto nord-sud».

Molti interventi hanno invitato a non dimenticare che è stato proprio con questi obiettivi che il movimento per la pace, così ampio e unitario, e al cui interno coesistono forze anche diversissime tra loro, è riuscito ad ottenere «l'affievolimento del tono muscolare di Reagan» e a creare le premesse per una ripresa del dialogo tra le due grandi potenze.

Ma il dibattito sul movimento per la pace si è subito intrecciato strettamente con quello sui rapporti con le altre organizzazioni giovanili. Venerdì avevano preso la parola i rappresentanti dei giovani repubblicani, di Gioventù aclista, dei Cattolici popolari, della Gioventù liberale, del PdUP.

Ieri è stata la volta del presidente della federazione giovanile socialista, Walter Marossi. Un intervento, il suo, a tratti pacato, a tratti provocatorio, seguito da una parte (seppure minoritaria) dei delegati con una certa ostilità.

Ma gli accenti polemici si sono smorzati quando Marossi ha affermato che «non bisogna passare dalla diversità alla contrapposizione» dicendosi «ottimista sulla possibilità di migliorare i rapporti, tra noi e voi». Innanzitutto per dar vita ad iniziative comuni su tre questioni: la scuola, la lotta alla droga, la politica degli Enti locali.

Accolto dai delegati con una autentica ovazione, ha poi preso la parola il compagno Pietro Ingrao, che si è a lungo soffermato sui processi di formazione delle nuove generazioni. «Certamente — ha detto — la FGCI non deve essere né apprendistato per futuri dirigenti del PCI, né solo laboratorio politico, ma una grande organizzazione giovanile di massa».

«Sappiate però — ha avvertito Ingrao — che questo è un obiettivo non solo alto ma difficile, che quella che si vuole costruire è una FGCI nuova, un'altra FGCI. Dobbiamo chiederci se è cambiata solo questa generazione o se non c'è stato un mutamento più di fondo». Trenta o quarant'anni fa — ha detto Ingrao — il processo formativo si compiva attraverso la famiglia, la parrocchia, il lavoro, e in parte, la scuola. Oggi il peso della famiglia è nettamente diminuito, i figli sono sempre meno «il prolungamento dei padri e delle madri». Le esperienze lavorative, con l'accentuarsi di fenomeni come il precariato o la stagionalità, si sono complicate, si ritarda il momento della scelta del «mestiere». È aumentata la mobilità tra una professione e un'altra. Si è estesa la scolarizzazione, è cresciuta una rete capillare di elementi di volontariato, di forme cooperative.

«Lungo questa strada — ha detto Ingrao — non esistono più riserve garantite, voti giovani per noi. E di questo cambiamento, che è avvenuto non solo nelle coscienze ma nel modo stesso di essere giovani, che il partito deve prendere coscienza, per riuscire sempre più e meglio, — mentre gli altri affinano i propri strumenti di influenza e di condizionamento — a parlare con i giovani e a capirne i bisogni».

Un altro atteso intervento era quello del compagno Giovanni Berlinguer, responsabile della sezione Scuola e Università della Direzione del PCI. «La questione giovanile — ha detto Berlinguer — è oggi così complessa, sia perché siamo ad un bivio, percepito drammaticamente dai giovani, del rapporto uomo-natura-storia, sia per i crescenti sbarramenti edificati dalle generazioni adulte contro le nuove aspirazioni. Se la politica è sintesi e progetto, a questa non può mancare la voce organizzata e autonoma dei giovani. Quando c'è stata, come nei movimenti pacifisti dell'autunno scorso, tutto il mondo ne ha risentito beneficamente. Quando è assente, i giovani diventano oggetti da manipolare, da usare per fini ad essi estranei.

«Anche nella scuola — ha concluso Giovanni Berlinguer — le proposte riformatrici e la stessa esistenza di un sistema d'istruzione pubblica non possono affermarsi senza una presenza attiva e originale degli studenti».

Oggi il 22 Congresso si conclude. In mattinata Marco Fumagalli chiuderà il dibattito. Quindi prenderà la parola il compagno Enrico Berlinguer. Nel pomeriggio ci sarà la discussione e la votazione delle tesi, quindi l'elezione degli organismi dirigenti.

Si evira perché vinto dall'angoscia del carcere

Penale di Rebibbia è un carcere particolare, fiore all'occhiello di tutto il sistema carcerario italiano, galera dalle «sbarre d'oro», come dice qualcuno.

Perché lo ha fatto? I suoi compagni raccontano della sua disperazione, del suo sentirsi solo, dell'angoscia del carcere e al tempo stesso della paura di dover affrontare fra tre mesi l'impatto con l'esterno, ma senza alcuna difesa.

Stefano è nato a Roma. Rifiutato dalla famiglia, rifiutato dalla scuola, è finito in galera più volte per piccoli furti fatti per procurarsi la droga. In un precedente periodo di detenzione aveva ottenuto un «affidamento», una delle poche forme di libertà vigilata. Ma non ce l'aveva fatta, la droga l'aveva risucchiato, ed era tornato dentro. L'ultima volta che ha varcato la porta di Rebibbia era l'aprile dell'80, condannato per furto e oltraggio. Ne uscirà il 18 agosto. Mancano solo tre mesi. E allora perché un gesto così grave, quasi alla fine della condanna?

In questi due anni Stefano Arrigoni non ha avuto un permesso. E d'altra parte questi vengono concessi solo in casi di «imminente pericolo di vita di un familiare o di un convivente», oppure «eccezionalmente per eventi familiari di particolare gravità». Il che significa, stando ad una lettura rigida dell'articolo della legge, solo in caso di morte della madre o del padre. I giudici di sorveglianza che si sono, diciamo così, «allargati» sono stati denunciati dalla Procura, provocando una frattura all'interno della stessa magistratura tra quelli che «non conoscono» e quelli che «conoscono» i detenuti e i loro problemi, come è il caso dei giudici di sorveglianza che operano all'interno delle carceri. Le denunce sono state motivate, tra l'altro, con i «mancati rientri» dei detenuti in permesso, gonfiando anche le cifre. (Ma i detenuti che non rientrano sono solo l'1,50 per cento, contro il 10 per cento dei paesi stranieri).

Il problema di Stefano non è solo questo, anzi non è questo. Il «permesso» (la legge in fase di approntamento parlava di 45 giorni l'anno, 45 giorni, poi scomparsi dal testo) ha lo scopo di mantenere i rapporti del carcerato con la famiglia e con l'esterno, tenere vivi vecchi legami o crearne di nuovi. Se questo manca, viene a cadere anche e soprattutto una delle «voci» essenziali della detenzione che è quella di rieducare, di restituire alla società un cittadino. Rimane solo la punizione e l'isolamento. Quanto sia importante il bisogno di non sentirsi esclusi, emarginati, reietti, lo hanno testimoniato anche recentemente le proteste clamorose che hanno sconvolto in tutta Italia le case di reclusione.

L'episodio atroce di Rebibbia richiama alla necessità di immettere nuovi contenuti e nuovi valori, veramente umani, nell'opera rieducativa. La legge non può nascondersi questo problema; la nostra cultura, la nostra coscienza civile non possono ignorare che il detenuto è un uomo con i suoi affetti, con le sue necessità di comunicare e di tenere in vita quei legami senza i quali più difficile per lui sarebbe sperare in un reinserimento nella vita civile.

La «deprivazione affettiva» (come si dice con un brutto termine) non è solo sessuale, ma abbraccia una sfera molto più ampia di sentimenti. Un uomo, un giovane uomo come Stefano, non si è sentito solo «deprivato»; con nulla alle spalle, con nulla davanti a sé ha perduto persino il senso di identità, fino a colpire orribilmente se stesso.

Due vecchie sorelle cercano di morire insieme

vecchie signore-bene, e, dietro, l'ombra del salotto buono, tende ricamate a punto inglese, ninnoli, corridoi silenziosi, fiori di seta, guanti di mezzo filo e chissà forse un gattino. Nient'altro, solo labili tracce, ormai quasi invisibili, di due vite umane.

Come creature dimenticate dal tempo, cadute a poco a poco nell'oblio di parenti e amici, le sorelle Oltremonti da anni vivevano sole, sempre insieme, aiutandosi e confortandosi a vicenda, l'una dedita all'altra: la loro comunione come unica difesa contro la solitudine, la lontananza degli altri, lo spettro della malattia.

Vecchie signorine ritrose e piene di decoro, non prive di mezzi, avevano vissuto sino a qualche tempo fa nel bell' appartamento di viale Giulio Cesare 61, ma poi, sentendosi troppo gravate dagli anni e sempre più abbandonate a se stesse, avevano dovuto compiere il triste passo obbligato: la casa di riposo, il pensionato per anziani soli. Un pensionato anch'esso pieno di decoro, una sede discreta in via Tagliamento, gestito da suore spagnole.

Lì le due anziane sorelle trascorrono i loro giorni sempre uguali, trascinandosi dietro i comuni ricordi, le foto nei ritratti ingialliti, le cose care dell'antica famiglia dispersa. Hanno per aiuto solo se stesse, il loro mutuo affetto, la reciproca dedizione e solidarietà. Un precario equilibrio, ma pur sempre un equilibrio.

Poi, questa fragile armonia si spezza. Luisa si ammala — una bronchite grave — e deve lasciare la stanza che divide con la sorella al pensionato, giace in corsia al S. Filippo Neri. L'evento — tanto temuto e terrificante — si è compiuto: la loro separazione.

Ernestina vede profilarsi il giorno più insopportabile, quello in cui dovrà restare completamente sola, nel mondo terribile che l'ha completamente scordata. E così loro due — smunte, dignitose, silenti vecchiette — decidono con il coraggio della disperazione di farla finita insieme, che l'una tagli le vene all'altra e tutt'e due se ne vadano via, insieme come sempre. E come sempre senza chiedere aiuto, senza parole, senza conforto: senza attendersi di riceverne.

La loro storia, che sembra così ottocentesca e lontana, è anch'essa purtroppo emblematica dei nostri baldanzosi anni 80, anticamera del favoloso 2000. Parla della moderna, intaccabile solitudine dell'anziano così facilmente dimenticato; della debolezza tanto spesso calpestata; della fretta e dell'egoismo con cui ci conduciamo in queste nostre città senz'anima; delle troppe voci d'aiuto che non trovano eco.

Così nelle nostre metropoli tanto progredite può avvenire ancora, come nelle antiche tribù pellirossa o esquimesi, che molti vecchi (ma non solo loro) siano mandati a morire soli, là dove nessuno si volta mai più a guardarli.

Ai lettori

La vertenza dei poligrafici per il rinnovo del contratto continua. Anche oggi, perciò, l'Unità esce non completamente aggiornata nel notiziario e con una tiratura ridotta.

Ce ne scusiamo perciò con tutti i compagni diffusori e con i nostri lettori.

Nel primo anniversario della scomparsa del caro e indimenticabile

ATHOS ZAMBONI

la moglie Anna e il figlio Maurizio lo ricordano a tutti gli amici e compagni. In sua memoria sottoscrivono lire 100 000 per l'Unità

Bologna, 23 maggio 1982

I compagni della sezione PCI di Altofonte nel 9° anniversario della scomparsa del compagno

MICHELE SALA

lo ricordano alla cittadinanza come illuminante figura di combattente per la pace e il socialismo e sottoscrivono 50 000 lire per l'Unità

LOTTO

Bari	53	12	51	63	50	x
Cagliari	3	58	84	90	82	1
Firenze	24	47	83	82	76	1
Genova	33	70	22	69	26	x
Milano	46	1	55	24	31	x
Napoli	40	1	59	50	48	x
Palermo	55	19	6	84	38	x
Roma	10	18	64	58	13	1
Torino	35	65	42	53	29	x
Venezia	5	15	17	66	90	1
Napoli II						1
Roma II						1

LE QUOTE:
ai punti 12 L. 12.000.026
ai punti 11 L. 498.300
ai punti 10 L. 45.600

PER VIAGGI E SOGGIORNI CHE SIANO ANCHE ARRICCHIMENTO CULTURALE E POLITICO

UNITÀ VACANZE

20162 MILANO
Viale F. Testi, 75 - Tel (02) 64 23 557
00185 ROMA
Via dei Taurini, 19 - Tel (06) 49 50 141